EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Bollettino della ASSOCIAZIONE ITALIANA di CARTOGRAFIA **2019 (165), 106-122**

ISSN 2282-572X (online) ISSN 0044-9733 (print)
http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/9933

DOI: 10.13137/2282-572X/29886

I molti volti della periferia. Riflessioni a partire da un caso di studio

The many facets of the periphery. A few thoughts from a case study

GIORGIA IOVINO

Università degli Studi di Salerno; giovino@unisa.it

Riassunto

Le periferie delle città contemporanee sono territori complessi e conflittuali, in perenne divenire, luoghi di frontiera da conoscere *dall'interno*, in quanto non rappresentabili con un unico modello. Partendo da tale prospettiva, il presente lavoro indaga le molteplici forme che la periferia può assumere nei diversi contesti, con riferimento ad uno specifico ambito d'indagine quello della città di Napoli, *case study* particolarmente interessante a scala nazionale ed europea, per la coesistenza di quartieri ed *enclave* periferiche estremamente diverse per conformazione geomorfologica, storia urbanistica, composizione sociale, assetto insediativo e funzionale. L'intento è di proporre una descrizione *densa* di questo *patchwork* urbano, una descrizione, cioè, in grado di restituire un'immagine sufficientemente rappresentativa della varietà, complessità e ricchezza di caratteri, problematiche e risorse presenti in questi territori di frontiera.

Parole chiave

Periferie urbane, Diversità, Napoli

Abstract

The suburbs of contemporary cities are complex and conflicting territories, always changing, frontier places to be known from the inside, as they cannot be represented by a single model. Starting from this perspective, the present work investigates the multiple forms that the periphery can assume in different contexts, with reference to a specific area of investigation, the city of Naples. This is a case study particularly relevant on both the national and the European scale, for the coexistence of neighborhoods and peripheral enclaves extremely diverse by geomorphological conformation, urban history, social composition, settlement and functional structure. The aim is to propose a dense description of this urban patchwork, i.e. a description capable of providing an image sufficiently representative of the variety, complexity and richness of characters, problems and resources present in these border areas.

Keywords

Urban peripheries, Diversity, Naples

1. Introduzione

In Italia, come in diversi altri paesi Europei, l'idea modernista di periferia come zona di cerniera tra città e campagna, geograficamente lontana dal centro storico e/o dalle aree urbane centrali appare oggi largamente superata. Nella città contemporanea si complicano le gerarchie spaziali e viene meno quell'organizzazione funzionale che negli anni della più intensa crescita urbana aveva visto popolazione e attività distribuirsi sul territorio secondo un chiaro gradiente centro-periferia. L'urbanizzazione non avviene più solo per dilatazione centrifuga dal *core* urbano, ma attraverso diverse e multiple direttrici. L'emergere di nuove centralità si accompagna a processi di periferizzazione non più leggibili unicamente ed esclusivamente in termini topologici (lontananza rispetto a un centro) o di marginalità geografica. Come afferma Paba (1998, p. 78), la periferia urbana è oggi "un insieme di luoghi quasi centrali, collocati tra i centri storici e gli sviluppi orizzontali della città diffusa".

Se sul piano territoriale la dicotomia centro-periferia si indebolisce, sino in molti casi ad annullarsi, non avviene così sul piano socioeconomico e culturale. Le periferie, siano esse centrali o marginali, interne o esterne rispetto al tessuto storico consolidato, restano luoghi problematici, caratterizzati da condizioni di grave degrado fisico e sociale, aree in deficit di servizi, infrastrutture, legalità.

Eppure, leggere le periferie unicamente in negativo, come spazi privi di qualità e identità, non luoghi espulsi dal ciclo vitale della città, restituisce un'immagine parziale di una realtà nient'affatto monolitica. Una letteratura empirica sempre più vasta (Fregolent, 2008; Governa, Saccomani, 2002; Balducci *et al.*, 2017; Limes, 2016) documenta la grande varietà delle periferie italiane, nonché le potenzialità, la vivacità, la progettualità, le energie presenti in queste zone pioniere in perenne trasformazione. È quanto emerge anche dai risultati della recente indagine svolta dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul degrado e la sicurezza delle periferie (2017, p.145) che evidenzia il rischio di una "crescente stigmatizzazione negativa" di questi territori di frontiera, troppo spesso marchiati come anticittà senza sbocchi e senza speranza.

Al contrario, la periferia, come osserva Jacquier (2000, p. 37), rappresenta un variegato "mosaico urbano e sociale di cui occorre studiare la composizione e le configurazioni nelle diverse città [...] (in quanto) è evidente che non è possibile rappresentare questo mosaico con un unico modello". Le periferie, dunque, come realtà eterogenee che presentano elementi significativi di diversificazione non solo da città a città, ma anche all'interno del medesimo agglomerato urbano.

Partendo da questa prospettiva analitica, il presente lavoro si propone di indagare le molteplici forme e la complessità tipologica della periferia di Napoli. La città partenopea (qui considerata nei suoi confini comunali) rappresenta un ambito di indagine particolarmente interessate per la coesistenza di zone e *enclave* periferiche estremamente diverse per conformazione geomorfologica, storia urbanistica, composizione sociale, assetto insediativo e funzionale, vere città nelle città che compongono un intricato *patchwork* urbano.

L'esigenza di una lettura al plurale della periferia ruota attorno ad un'idea di fondo e, cioè, che qualsiasi azione istituzionale avviata in queste zone difficili non possa prescindere dall'individuazione e dal riconoscimento delle specificità locali, delle energie sociali e delle progettualità attive sul territorio, che richiedono di essere lette come un campo di opportunità a cui attingere per attivare percorsi di rigenerazione urbana.

In questa sede sono presentati i primi risultati della ricerca, una ricerca che in prospettiva si intende più ampia, proponendosi di sviluppare dei *focus* dedicati a specifiche zone del territorio cittadino, ritenute rappresentative della complessità tipologica delle periferie partenopee.

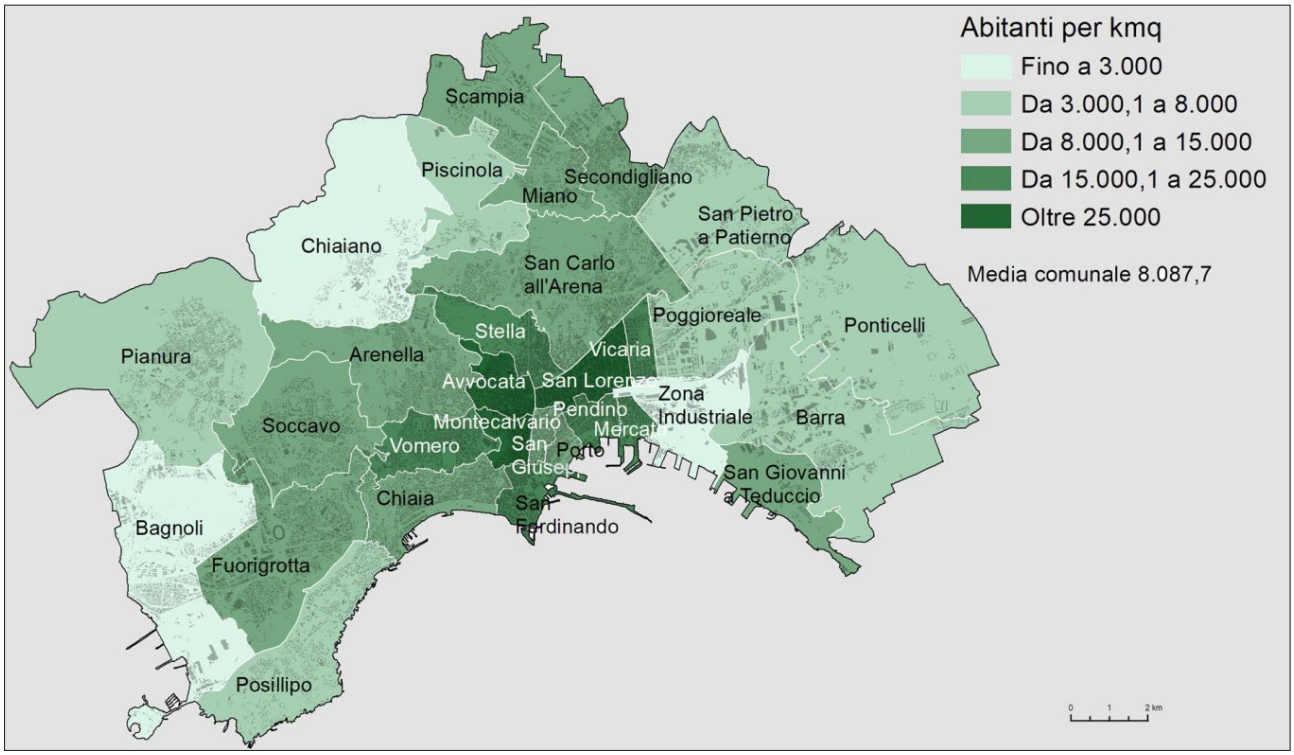
Due gli obiettivi generali perseguiti in questa prima fase: i) mettere in luce la specificità del contesto napoletano; ii) proporre una descrizione *densa* delle periferie partenopee, una descrizione, cioè, capace di restituire la complessità e la varietà di caratteri, problematiche, risorse e pratiche socio-spaziali prodotte in questi territori di frontiera troppo frettolosamente etichettati come "tutti uguali" nel discorso pubblico e nei media.

2. Il contesto napoletano e le sue specificità

Rispetto alle altre grandi città italiane ed europee, la questione della periferia assume a Napoli una particolare urgenza e drammaticità, per la presenza di alcune

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 1 – Densità demografica dei quartieri di Napoli. Anno 2011



FONTE: ns elaborazione su dati Istat, 2011 (Censimento della popolazione e delle abitazioni)

caratteristiche *uniche*[1], che ne fanno un ambito analitico di notevole interesse.

Innanzitutto, l'affollamento edilizio che caratterizza il capoluogo partenopeo. Come ricorda Sales (2016, p. 48) "la sovrappopolazione di Napoli è una delle sue caratteristiche plurisecolari: prima città europea per popolazione a fine Cinquecento, terza dopo Parigi e Londra a fine Seicento [...], prima città italiana per popolazione fino al 1931".

Oggi, malgrado il declino demografico degli ultimi quarant'anni (oltre 250mila abitanti in meno tra il 1971 e il 2011), Napoli, con 962mila abitanti, rappresenta la terza città più popolosa d'Italia dopo Roma e Milano, la prima in termini di densità, con oltre 8mila abitanti per kmq. Densità da record fa registrare anche il più ampio contesto della città metropolitana 3,1 milioni di abitanti in 1.180 kmq, un territorio troppo piccolo rispetto all'effettiva conurbazione partenopea che si sviluppa ben oltre il confine amministrativo provinciale. Una città, dunque, sovrappopolata e sovraurbanizzata, o per usate le parole di Loris Rossi (2015, p. 3) "obesa" e "overshoot".

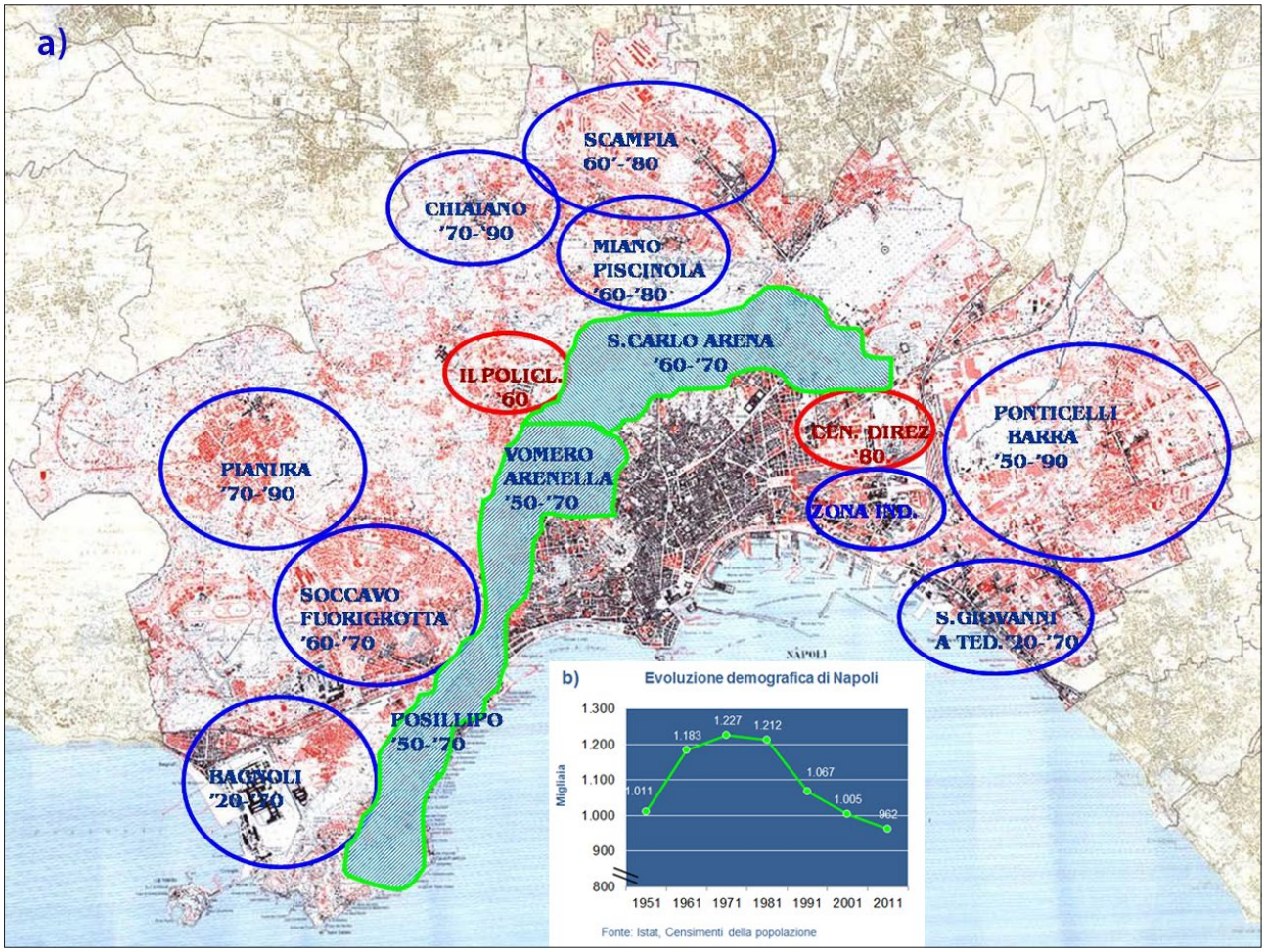
Dei 30 quartieri in cui è suddivisa la città ben cinque superano i 20.000 abitanti per kmq (dati censuari 2011), altri 8 hanno densità comprese tra i 10mila e i 20mila abitanti (Fig. 1).

Le punte massime si raggiungono nella città storica con valori che non hanno uguali in Europa e che appaino ancora più sorprendenti se si considera che dal 1951 a oggi gli abitanti dei dodici quartieri storici si sono dimezzati, passando da circa 600mila a poco più di 300mila abitanti (Loris Rossi, 2015).

1 A conferma della *distictivness* di Napoli rispetto ad ogni altra città italiana, si riportano le parole dell'Icomos, l'organismo non governativo consulente mondiale per Unesco, che, nella scheda 726 dedicata al centro storico partenopeo, scrive "It is difficult to identify a city or cities with which Naples might be compared. (...). Uniqueness is a quality that is hard to define, but Naples seems to come very close to having it, however defined". https://whc.unesco.org/en/list/726/documents/

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 2 – Sviluppo temporale delle periferie (a) ed evoluzione demografica della città (b)



FONTE: Acierno, 2007 (a); ns elaborazione su dati Istat, Censimenti della popolazione (b)

Il sovraffollamento del capoluogo partenopeo (e della sua area metropolitana) complica ovviamente il rapporto centro/periferia: le distanze si accorciano, la contiguità e la promiscuità sono maggiori, le differenziazioni socio-spaziali sfumano. Più difficile risulta, inoltre, la realizzazione di progetti rigenerativi: la presenza di un tessuto edilizio denso e compatto rende, infatti, estremamente arduo (oltre che molto costoso), intervenire sul territorio per aumentarne la dotazione di spazi pubblici, infrastrutture e funzioni urbane.

Una seconda ragione che spiega la *distinctiveness* del contesto napoletano e delle sue periferie riguarda le modalità attraverso cui è avvenuta l'espansione urbana (Fig. 2).

Com'è noto, le periferie delle grandi città italiane si sono sviluppate massicciamente nel secondo dopoguerra per rispondere alla pressante domanda di alloggi da parte di una popolazione urbana in forte crescita per l'andamento ampiamente positivo del saldo naturale e di quello migratorio. A Napoli, agli intensi fenomeni di espansione urbana avvenuti negli anni Cinquanta-Settanta in sostanziale assenza di strumenti pianificatori, si è sovrapposta negli anni Ottanta l'emergenza abitativa seguita al sisma del 1980. Migliaia di famiglie dovette-

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

ro allora spostarsi dalle case inagibili del centro storico verso le zone della periferia e dell'*hinterland*, dapprima in modo provvisorio, poi trasferendosi nelle abitazioni realizzate con il Piano straordinario di edilizia residenziale (Pser)[2]. In quell'occasione si provò a rimediare ai danni causati dall'urbanizzazione selvaggia del ventennio precedente e a "ricostruire l'identità e la riconoscibilità delle aree periferiche" (Amato, p. 21), facendo leva su due idee guida: il recupero e la valorizzazione del sistema insediativo degli antichi casali[3] e la realizzazione di servizi, attrezzature e spazi pubblici nei quartieri di edilizia residenziale sorti nell'area occidentale (per iniziativa prevalentemente privata) e nell'area nord-orientale (per iniziativa prevalentemente pubblica).

Il Piano delle periferie, attuato attraverso il Pser con le risorse straordinarie della ricostruzione, pur rappresentando una delle esperienze di riqualificazione delle periferie più innovative in Europa (la prima in Italia), non fu, tuttavia, in grado di incidere in profondità sul disagio e la marginalità socioeconomica delle zone di nuova espansione sorte negli anni del "sacco edilizio", né di arginare i dilaganti fenomeni di abusivismo perpetrati a spese del territorio e del paesaggio. Se prima del terremoto la città era ancora "un centro storico costellato dai suoi casali", con la ricostruzione Napoli "cambiò nuovamente fisionomia, divenendo una città di periferie" (Macry, p. 55).

Non è possibile in questa sede ripercorrere le travagliate vicende urbanistiche della città, ma è innegabile che i problemi attuali delle periferie partenopee siano in larga parte connessi a questa pesante eredità storica, siano, cioè, il frutto di quella commistione di inefficienza amministrativa, interessi speculativi e diffusa illegalità già precocemente rilevata dalla Commissione ministeriale di inchiesta istituita alla fine degli anni Sessanta dal Ministro dei lavori Pubblici Natoli per far luce sulla difficile situazione urbanistico edilizia di Napoli[4]. L'aggressione al territorio e l'appropriazione del suolo pubblico rappresentano un filo rosso nella storia di Napoli, "un carattere di lungo periodo della città" (Macry, 2018).

Al censimento del 2001 il capoluogo partenopeo, malgrado il declino demografico iniziato nel 1971 (Fig. 2b), mostra un assetto insediativo radicalmente mutato. La città è deflagrata, espandendosi a macchia d'olio su tutti i lembi di territorio libero tra la città storica e la cintura dei comuni contermini, sino a formare un mosaico urbanistico denso e caotico. Una delle conseguenze di tale processo espansivo è l'inversione degli equilibri demografici tra aree centrali e periferiche. L'intensa produzione edilizia realizzata nelle aree di frangia determina, infatti, l'avvio di dinamiche di ridistribuzione della popolazione in senso centrifugo. Si alleggeriscono sia la densa e compatta città storica, che i quartieri consolidati di prima corona (Fuorigrotta, Posillipo, Vomero, Arenella), costruiti negli anni Cinquanta-Sessanta (Fig. 2a). Crescono, viceversa, almeno sino agli anni Novanta, le periferie popolari di seconda fascia interessate dalle realizzazioni dei progetti di edilizia pubblica degli anni Sessanta-Settanta e successivamente dalla ricostruzione post-terremoto (Ponticelli, Barra, Scampia, Chiaiano, Pianura, ecc.).

A questa pesante eredità storica si sommano poi diversi altri elementi di differenziazione. Rispetto alle maggiori realtà urbane del paese Napoli mostra, infatti, un perdurante e drammatico ritardo socioeconomico che ne fa di per sé una realtà metropolitana "periferica" in ambito nazionale ed Europeo.

La comparazione con Roma e Milano[5] rende evidente tale marginalità: il capoluogo partenopeo fa registrare performance nettamente peggiori in tutte le variabili considerate (Tabella 1).

2 Sulla storia urbanistica di quel periodo si rimanda a De Lucia 2018; Comune di Napoli, 2004.

3 Si tratta degli antichi casali localizzati al di là delle colline partenopee in aperta campagna che furono annessi al territorio comunale negli anni Venti (Regi Decreti Legge 2183 e 1926) per la creazione della "Grande Napoli" (Barra, Chiaiano ed Uniti, Pianura, Ponticelli, San Giovanni a Teduccio, San Pietro a Patierno, Secondigliano e Soccavo). Questi territori hanno mantenuto la loro identità di borghi rurali sino agli anni Sessanta, quando saturate le aree centrali della città, sono divenute le zone urbane di nuova espansione.

4 Il rapporto redatto definisce "illegittimo o addirittura abusivo" la maggior parte del costruito in città a partire dal 1945", uno scempio che secondo la Commissione è stato causato "dalla leggerezza e incapacità degli amministratori e dalla sfrontatezza degli speculatori". La citazione è riportata nella relazione illustrativa alla variante del PRG del 2004 (Comune di Napoli, 2004)

5 Roma, Milano e Napoli, oltre ad essere le tre più popolose città d'Italia (e le uniche a superare i 3 milioni di abitanti nei loro ambiti metropolitani), possono essere considerate rappresentative delle diverse realtà urbane del Nord, del Centro e del Mezzogiorno.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Tabella 1 – Divari socioeconomici: Napoli, Milano e Roma a confronto (dati comunali)

Indicatori	Napoli	Roma	Milano
Popolazione residente 2011	962.003	2.617.175	1.242.123
Densità abitativa (ab/ km^2)	8.087,7	2.032,9	6.836,5
Indice di abbandono del ciclo di scuola secondaria di I grado (val.%)	10,7	2,4	3,4
Indice di adulti con diploma o laurea (val.%)	49,4	72,5	72,1
Tasso di occupazione (val.%)	31,8	47,9	50,8
Tasso di disoccupazione (val.%)	27,8	9,5	6,9
Incidenza di giovani Neet (15-29 anni) (val.%)	22,8	10,7	8,1
Incidenza delle famiglie con potenziale disagio economico* (val.%)	9,5	2,1	1,2
Tasso di alloggi impropri (val.%)	0,7	0,4	0,3

* Rapporto percentuale tra il numero di famiglie con figli nelle quali nessun componente è occupato o ritirato dal lavoro e la cui persona di riferimento ha fino a 64 anni e il totale delle famiglie

Fonte: Istat, 2017b, dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni 2011

Molto diversa rispetto a Roma e Milano risulta anche la geografia sociale della città (Fig. 3a).

Delle 5 tipologie di aree individuate dall'Istat (2017c) sulla base di numerose variabili socioeconomiche Napoli si caratterizza per la netta prevalenza di *aree popolari con famiglie giovani in affitto*, (ospitano il 44,1% della popolazione comunale contro lo 0,1% di Milano e l'1,6% di Roma). Si tratta di una tipologia insediativa caratterizzata da "una condizione di povertà strutturale a forte connotazione familiare, tramandata di generazione in generazione" (Istat, 2017, p. 234). Vi risiedono in prevalenza famiglie di nazionalità italiana, composte da 4 o più membri che vivono in abitazioni d'affitto, hanno bassi livelli di istruzione (in prevalenza licenza elementare e media), una giovane età, un basso tasso di occupazione (per lo più in comparti poco qualificati) e un elevatissimo tasso di disoccupazione.

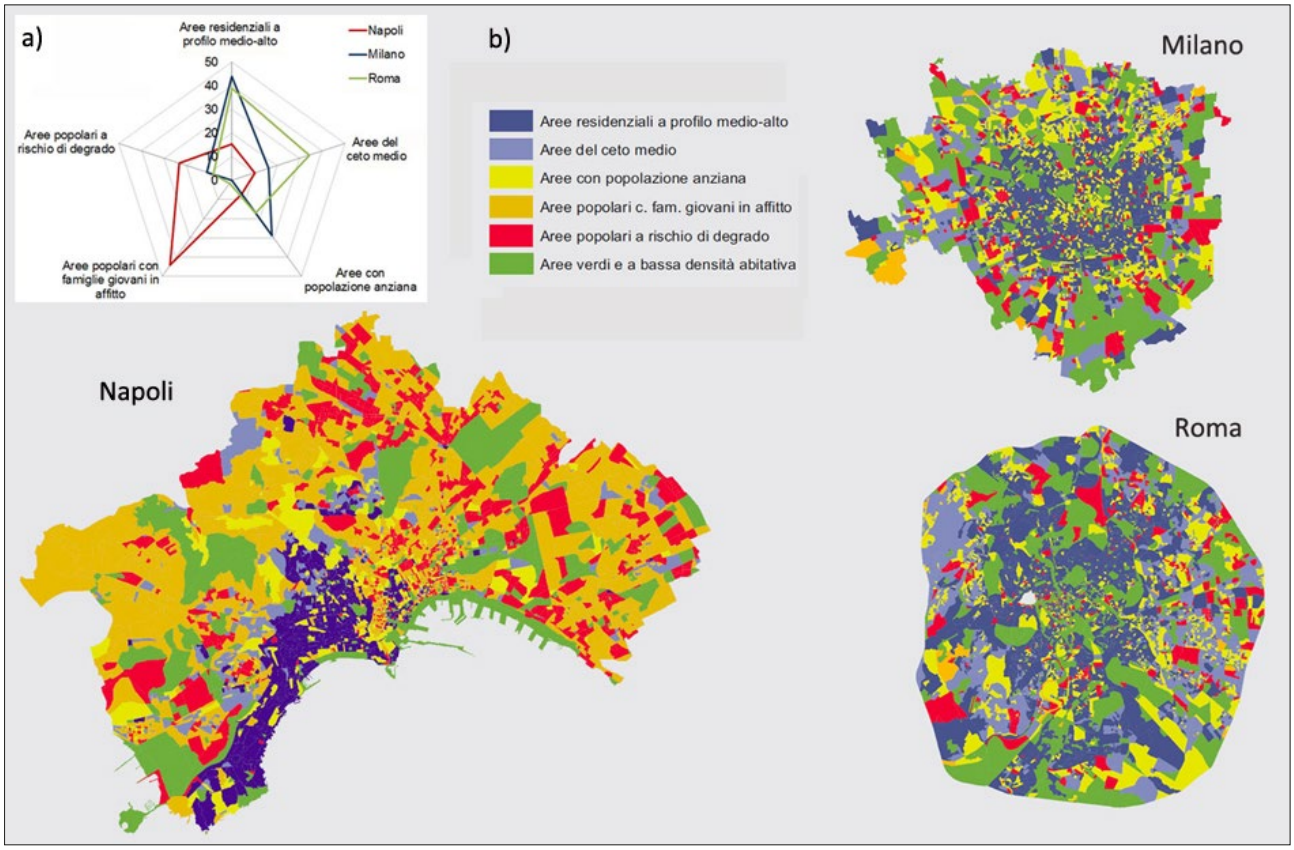
Molto diffuse in ambito cittadino sono anche le *aree popolari a rischio di degrado* (il 23,3% contro l'11% e l'8,1% di Milano e Roma), aree, cioè, che presentano le stesse caratteristiche di marginalità socioeconomica della tipologia precedente, distinguendosene solo per una diversa struttura per età della popolazione (meno giovani) e per una maggiore presenza di stranieri (Fig. 3b). Sono, invece, poco rappresentative in termini spaziali le *aree del ceto medio* che accolgono appena il 10,1% della popolazione partenopea, a fronte di valori ben più alti a Roma e Milano (rispettivamente 34,3% e 16,4%) e le *aree residenziali a profilo medio-alto* che ospitano il 15,3%, contro 38,9% di Roma e il 43,7% di Milano. Quest'ultime, come si vede dalla figura 3b, si distinguono per la loro compattezza e polarizzazione: risultano, infatti, fortemente concentrate in una ristretta porzione del territorio comunale, formata dalle zone costiere e collinari di Posillipo, Chiaia, San Ferdinando, Vomero e Arenella. Al di fuori di tale ambito le diverse tipologie mostrano una distribuzione più frammentata ed un più elevato grado di contaminazione, benché le aree popolari siano assolutamente prevalenti (Fig. 3b).

Colpisce in particolare l'omogeneità sociale che caratterizza gran parte della città storica, che, sebbene riconosciuta dall'Unesco patrimonio mondiale dell'umanità, si configura essa stessa come una grande periferia sociale.

È questo un altro aspetto che contraddistingue Napoli rispetto alle altre metropoli europee, nelle quali l'attuazione d'interventi di riqualificazione del centro storico e delle aree urbane centrali ha prodotto intensi fenomeni di *gentrification*. Al contrario, il capoluogo partenopeo ha conosciuto tale metamorfosi solo in mi-

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 3 – La geografia sociale di Napoli, Milano e Roma. Anno 2011



FONTE: a) Istat, Rapporto annuale 2017 su dati censuari 2011; b) ns elaborazione su dati Istat

nima parte[6]. Anzi per alcuni versi a Napoli bisognerebbe parlare di proletarizzazione, piuttosto che di *gentrification*. Negli anni dell'emergenza post-sisma, infatti, la città storica ha in larga parte perduto quel carattere di promiscuità sociale che l'aveva a lungo contraddistinta, funzionando da "calmieratrice della violenza e del disordine urbano" (Acierno, 2007, p. 6). Oggi, molto più che in passato, la Napoli antica si compone di un insieme di quartieri popolati da "ceti del sottoproletariato urbano insediati da protagonisti nel cuore della città, quasi sempre in funzione dominante" (Sales, 2016, p. 48).

Una delle ragioni all'origine di tale anomalia è connessa alla presenza in queste aree di organizzazioni criminali di stampo camorristico, una presenza pervasiva che, come tristemente noto, rappresenta un altro carattere di lungo periodo della città (Barbagallo, 1988; Gribaudi, 2009). Espressione della debolezza del mercato e dello Stato, la camorra napoletana si è storicamente giovata dell'"accondiscendenza all'illegalità" (Sales, 2016) delle classi dominanti e delle istituzioni, preoccupate di contenere il disagio sociale e le possibili esplosioni di violenza e di ribellione[7]. È poi riuscita negli anni

6 Mattiucci (2016, p. 79) parla per Napoli di una *gentrification* "senza rumore, senza dislocazioni forzate, senza troppi conflitti. Una *gentrification* dolce, che si anima di acquisti, vendite e locazioni di locali destinati in modo massiccio a strutture ricettive o locali per mangiare, e di una sempre più diffusa cessione dei primi piani degli edifici nelle strade commerciali ai grandi marchi commerciali e franchising".

7 Scrive Allum (2003, p. 32) "L'antica tolleranza dei poteri pubblici di fronte alle attività illegali, viste come un modo di com-

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

della grande espansione urbana a compiere un salto di scala, aprendosi ai traffici internazionali, diversificando le attività e infiltrandosi nell'economia legale. Nella ricostruzione proposta da Sales (2006, 2016) e da altri autori (Allum, 2003; Acierno, 2003, 2007) "il passaggio da una illegalità da sopravvivenza ad un'illegalità da consumi opulenti" (Sales, 2016, p. 53) sarebbe stato favorito dalle scelte di *policy* compiute, ovvero da interventi di riqualificazione urbana affidati unicamente all'edilizia e separati da contestuali strategie di sviluppo del tessuto produttivo e sociale. In particolare, il tentativo di sradicare dal centro storico la popolazione sottoproletaria trasferendola nei nuovi complessi di edilizia pubblica realizzati nelle periferie esterne avrebbe avuto "un effetto criminogeno", in quanto avrebbe esportato nelle aree di frangia la criminalità "da vicolo", senza per questo riuscire a ridurne la presenza nel cuore della città (Sales, 2016, p. 53). In altre parole, i clan camorristici avrebbero tratto grande impulso dal processo di formazione delle periferie, trovando nell'uniformità sociale e nel modello urbanistico a lotti di quest'ultime, l'ambiente ideale per espandere i propri traffici illeciti (Gribaudi, 2009; Barbagallo 2011; Transcrime, 2013). A differenza di altre organizzazioni delinquenziali, la camorra è, infatti, una criminalità a carattere urbano profondamente radicata nel *milieu* locale, contraddistinta da una spiccata tendenza ad affermare un rigido controllo, anche di stampo militare su zone della città considerate essenziali, con l'effetto di generare quella che Dematteis definisce "una territorialità passiva o in negativo"[8]. Questo spiega la formazione di *enclave* criminali, vere e proprie *gated communities* nelle periferie della città. Come osserva Acierno (2007, p. 7) "a Napoli si verifica un fenomeno anomalo e del tutto in controtendenza rispetto alla maggioranza delle città occidentali: non è la classe benestante che si separa dalle altre (come avviene nelle *gated communities* americane e nord Europee), ma è la città del malessere e del disagio che si isola e si barrica, costruendo i propri fortini, ben noti nel quartiere di Scampia o di Forcella, con l'installazione di circuiti di telecamere, cancellate e la chiusura di strade pubbliche". Un fenomeno di autosegregazione spaziale che frammenta il tessuto sociale e relazionale della città e crea un clima da "città in guerra" (Saviano, 2006), rendendo estremamente complicato intervenire in queste *enclave*.

3. Le periferie napoletane: rappresentazioni a confronto

La rappresentazione tradizionale delle periferie partenopee che ritroviamo nei documenti di pianificazione del Dipartimento Assetto del Territorio del Comune[9] individua tre grandi aree geografiche, al di fuori della città storica e consolidata: l'area occidentale, l'area settentrionale e l'area orientale (Fig. 4).

L'*area occidentale,* ubicata oltre la zona collinare di Posillipo, comprende i quartieri di Bagnoli, Pianura, Soccavo e Fuorigrotta, sebbene quest'ultimo, grazie alla sua prossimità ai quartieri della "Napoli bene" e a una dotazione di servizi e attrezzatura di scala urbana (Università, Ospedale San Paolo, Mostra D'oltremare, ecc.) risulti di fatto integrato alla città consolidata. Vi abitano, infatti, in prevalenza ceti medi che hanno riscattato la proprietà dell'alloggio e mostrano indici demografici e caratteri vicini alla media cittadina (Comune di Napoli, 2004; Istat 2017b; 2017c). Condizioni più diffuse di degrado e deficit di servizi caratterizzano Pianura, il quartiere dell'abusivismo edilizio, e Soccavo, una delle zone maggiormente investite dall'edilizia pubblica e dagli interventi del post-terremoto, oggi sede di una delle piazze di spaccio più importanti della città (Rione Traiano). Presenta una composizione sociale intermedia Bagnoli, zona di prima industrializzazione che ospitava fino agli anni Novanta il gran-

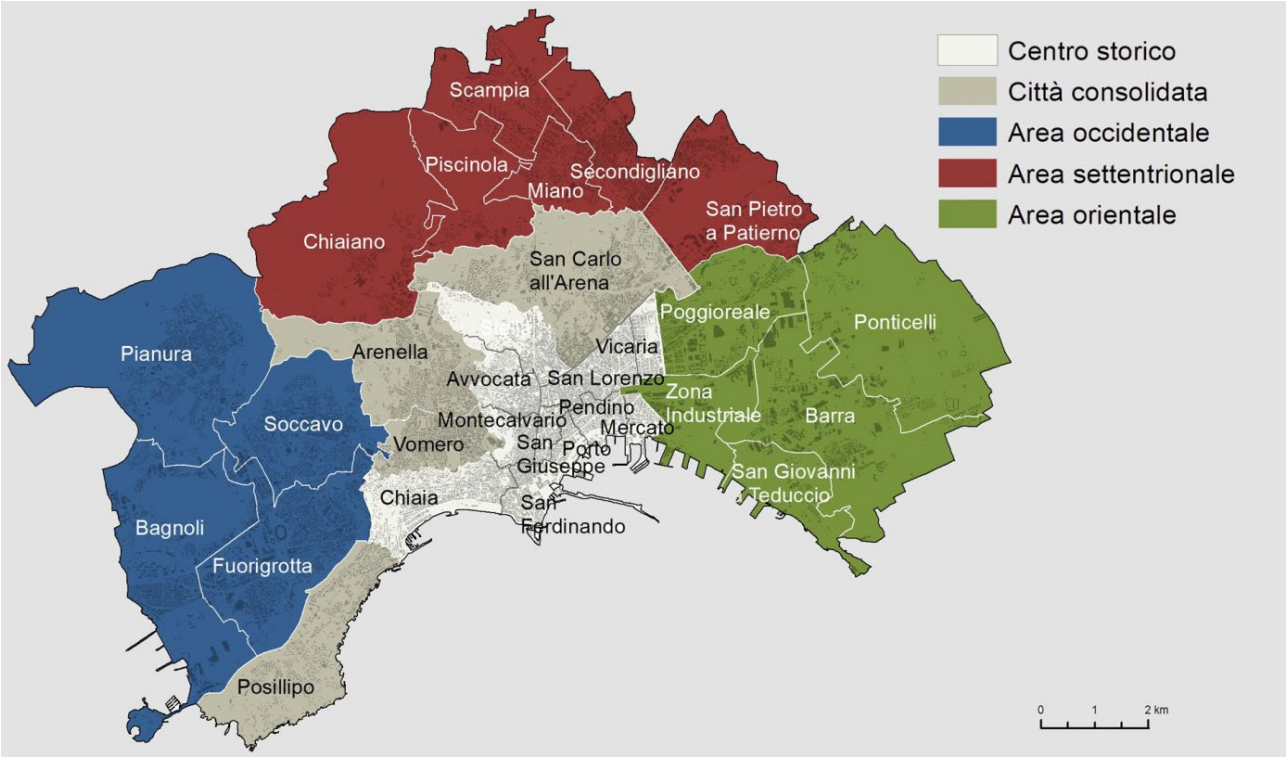
pensare la mancanza di lavoro e di reddito fisso, avrebbe permesso alla camorra di presentarsi sempre più come una struttura sociale di protezione e di estendere le sue aree di reclutamento e complicità".

8 Per Dematteis (2001, p. 13) la territorialità nella sua accezione negativa è "assimilabile al rapporto di proprietà", essa deriva, cioè, da strategie rivolte "a esercitare il controllo su un determinato territorio allo scopo di assicurarsi l'uso esclusivo di un certo insieme di condizioni e di risorse date".

9 Si fa qui riferimento alla variante generale al PRG di Napoli, approvata nel 2004, che, unita alla variante per la zona occidentale dell'aprile 1998, sostituisce per intero il vecchio piano del 1972. Cfr. De Lucia, 2018.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 4 – La città e i suoi quartieri nel PRG 2004



FONTE: ns elaborazione dalla relazione illustrativa PRG 2004

de stabilimento dell'Ilva poi Italsider, oltre che diversi nuclei di residenze operaie. Luogo di antica e mitica bellezza Bagnoli è oggi un grande "vuoto urbano" in attesa di riconversione.

L'*area settentrionale* che si sviluppa a partire dal bosco di Capodimonte, rappresenta "il luogo simbolo del disagio metropolitano" (Comune di Napoli, 2004, p. 71). Vi rientrano i quartieri di Chiaiano, Piscinola, Scampia, Secondigliano, Miano e San Pietro a Patierno. L'intera area è contrassegnata da condizioni di estremo degrado e marginalità, con la parziale eccezione di Chiaiano che mostra un tessuto socioeconomico meno arretrato. Elementi caratterizzanti il paesaggio urbano sono i mega complessi di edilizia pubblica residenziale realizzati negli anni Sessanta-Settanta, di cui le Vele di Scampia sono l'esempio più noto.

L'*area orientale* comprende i quartieri di prima fascia di Poggioreale e Zona industriale e quelli di seconda fascia di San Giovanni a Teduccio, Barra e Ponticelli. Per la sua morfologia pianeggiante e l'elevata infrastrutturazione (viaria, ferroviaria e portuale), questa zona, che rappresenta ancora oggi la principale porta d'ingresso alla città, è stata sino alla fine degli anni Settanta il più importante polo industriale cittadino, con una forte specializzazione nel petrolchimico, come testimoniano i manufatti e le attrezzature dismesse (i depositi petroliferi, *in primis*) ancora presenti sul territorio. L'area, oggetto di una specifica variante e destinataria di numerosi PUA, presenta nel complesso una dotazione assai limitata di servizi, anche se non mancano a livello territoriale significative discontinuità.

Malgrado abbia una sua efficacia rappresentativa, questa descrizione del territorio periferico partenopeo per macro-aree geografiche appare eccessivamente semplificante rispetto alla molteplicità di forme e alla complessità tipologica che connota le periferie napoletane.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

In questa prospettiva, può risultare utile integrare tale descrizione con le informazioni recentemente rese disponibili dall'Istat (2017b) a scala di quartiere per tutti i capoluoghi di Città metropolitana (a partire dai dati censuari del 2011), in risposta alla "domanda di conoscenza" avanzata dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul degrado e la sicurezza delle periferie (2017a).

Il confronto tra le numerose variabili misurate dall'Istituto, di cui si riportano alcuni esempi nella figura 5, ci permette di cogliere in misura maggiore i caratteri e l'eterogeneità delle diverse tessere territoriali che compongono il complesso mosaico urbano.

Ad eccezione di Bagnoli e Soccavo, la corona di quartieri di seconda fascia che va da Pianura a San Giovanni a Teduccio si caratterizza per la forte presenza di giovani (Fig. 5a), che rappresentano oltre il 30% degli abitanti, con punte di 33,4% e 35% rispettivamente a Scampia e a San Pietro a Patierno, il più giovane quartiere cittadino. A questa consistente presenza di giovani fa riscontro un elevato indice di non completamento del ciclo di scuola secondaria di I grado (Fig. 5c), con punte massime a Scampia (19,7%), San Pietro a Patierno (19,4%) e San Giovanni a Teduccio (17%), ma elevate quote di *drop out* si ritrovano anche in diversi quartieri della città storica come Mercato, Pendino, San Lorenzo e Montecalvario. Al contrario, i quartieri più benestanti della città consolidata hanno una popolazione invecchiata e più istruita (Fig. 5b), con valori particolarmente elevati nei quartieri collinari di Arenella e Vomero, che fanno registrare una quota di diplomati e laureati superiore all'80% (rispettivamente 85% e 81,4%), oltre che i maggiori indici di vecchiaia della città (rispettivamente di 192,9 e 188,4). Forti asimmetrie territoriali emergono anche dall'esame degli indicatori economici. I quartieri del quadrante settentrionale sono quelli in maggiore sofferenza, con tassi di disoccupazione (Fig. 5d) superiori al 40% (ad eccezione di Chiaiano) e oltre il 14% delle famiglie in disagio economico, ossia famiglie con figli, la cui persona di riferimento ha meno di 65 anni e nelle quali nessun componente è occupato o ritirato dal lavoro (Fig. 5e). Altrettanto drammatica risulta la situazione della maggior parte dei quartieri della periferia orientale (con valori massimi per entrambi gli indicatori a San Giovanni a Teduccio e Ponticelli), di Pianura nell'area occidentale e di alcuni quartieri della città storica, come Pendino, San Lorenzo, Mercato. Interessante è il confronto con la carta relativa alla stima del valore medio immobiliare (Fig. 5f) che risulta inversamente correlato all'incidenza di famiglie disagiate. Posillipo, è il quartiere con il più elevato valore immobiliare (quasi 5.000 Euro al mq), malgrado le carenze del trasporto pubblico (non è servito dalla metropolitana e ha un servizio di autobus che lascia molto a desiderare). Seguono in graduatoria i quartieri del Vomero, Chiaia e Arenella, mentre fanno registrare valori inferiori, ma pur sempre medio-alti, i centralissimi quartieri popolari di Montecalvario, Avvocata e Pendino e alcuni quartieri di prima cintura (Fuorigrotta, Bagnoli, Soccavo). I valori immobiliari più bassi sono quelli di Scampia, che con 1.116 Euro a mq occupa l'ultimo posto della graduatoria, Miano, San Pietro a Patierno, Ponticelli, Barra e Pianura.

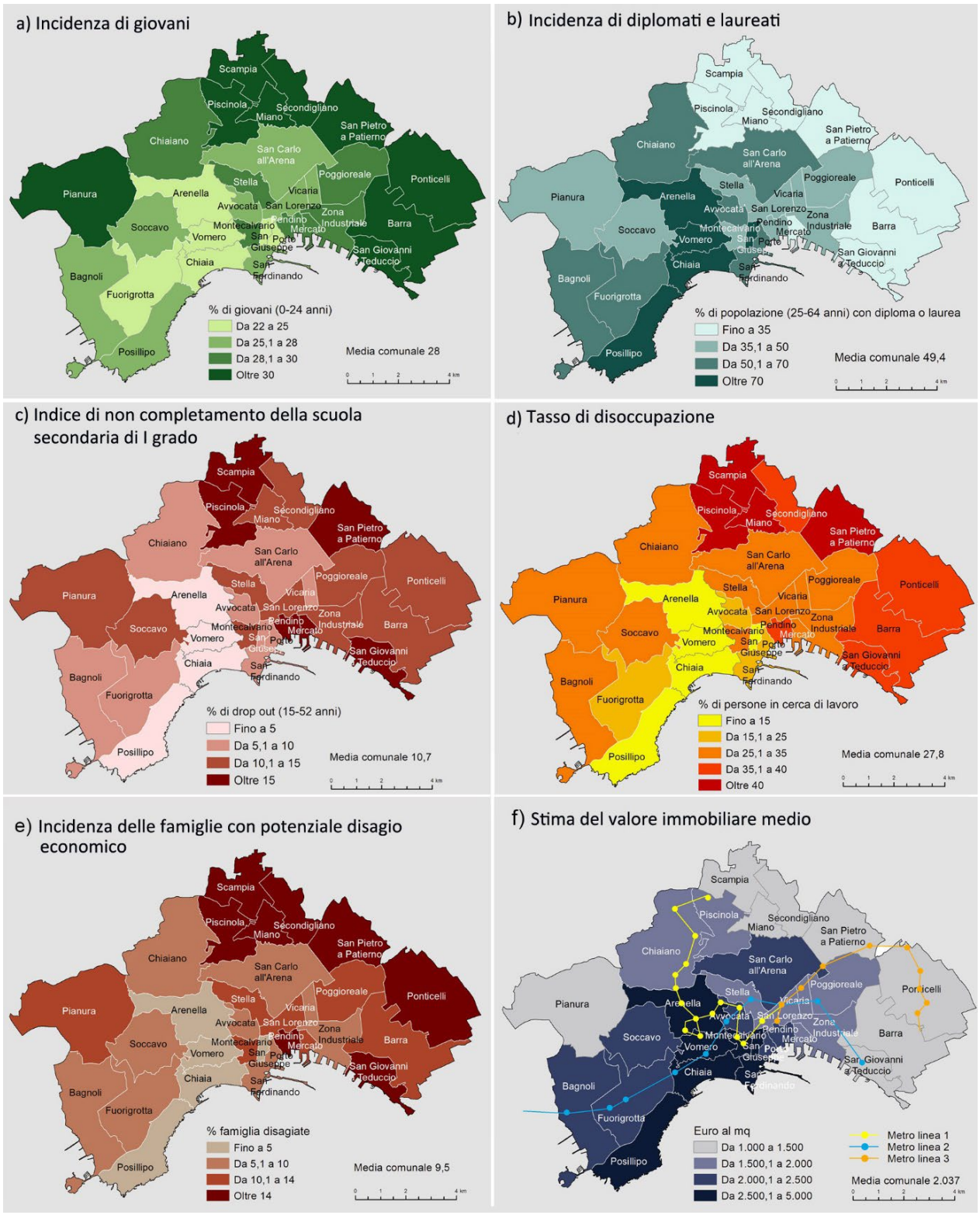
Integrando questo prezioso patrimonio informativo ai caratteri di lungo periodo della città e delle sue parti, è possibile, dunque, proporre una descrizione più articolata delle periferie partenopee, che in parte richiama, rivisitandole, le "clusterizzazioni" proposte da altri autori (Laino 2002, Berruti, Lepore, 2009). Sette le principali tipologie individuate:

- *le periferie interne* ubicate nel "ventre" di Napoli. Ne fanno parte la maggior parte dei quartieri del nucleo antico come Mercato, Pendino, San Lorenzo, Montecalvario, Stella, Vicaria. Sebbene poveri, questi quartieri, grazie alla loro posizione centrale, sono frequentati da diversi tipi di *city users*, ospitano mercati (ad esempio quello di porta Nolana) e alcune funzioni di scala urbana, oltre che testimonianze storico-artistiche di rilevante interesse. L'esistenza di stretti rapporti di vicinato permette agli abitanti di contare su quella "economia del vicolo" tanto richiamata in letteratura, basata su impieghi informali e reti locali di solidarietà e mutuo soccorso. Per la sua centralità e la vicinanza alle grandi infrastrutture (porto e stazione ferroviaria) questa è la zona della città che accoglie il maggior numero d'immigrati, spesso insediati nei bassi sul fronte strada[10]. L'area,

10 Secondo i dati censuari 2011 gli stranieri presenti Napoli sono 31.496. I quartieri con la maggiore incidenza di stranieri sono: Poggioreale-Zona industriale (11,7%), Stella (9,2%), San Lorenzo

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

FIGURA 5 – Alcuni indicatori sociodemografici disaggregati a scala di quartiere. Anno 2011



FONTE: ns elaborazione su dati Istat

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

sebbene nel complesso si connoti come una grande periferia sociale, si presenta molto frammentata e diversificata al suo interno, alternando zone caratterizzate da un elevato grado di *mixitè* sociale, in buona parte "gentrificate", come, ad esempio, parte dei decumani o le aree di frangia dei quartieri Spagnoli, a ridosso dell'arteria commerciale di Via Toledo, a *insulae* di degrado, emarginazione e illegalità come la Sanità, Forcella, Vasto, la Duchesca o la parte più a monte dei Quartieri Spagnoli. Sono assimilabili a questa tipologia anche alcune sacche di marginalità e malaffare incuneate nei quartieri benestanti, come il Casale a Posillipo, la Torretta a Chiaia o il Pallonetto a Santa Lucia (quartiere San Ferdinando);

- *le periferie industriali storiche*, in larga parte dismesse o in via di dismissione. Vi rientrano la piana di Bagnoli-Coroglio a Ovest e "Napoli orientale" (comprendente la Zona industriale, San Giovanni a Teduccio e in parte Barra). La presenza massiccia di manufatti e relitti industriali, ha profondamente mutato il paesaggio urbano di queste aree ubicate ai due estremi della città, condizionandone le traiettorie future. Situazioni di estremo degrado fanno registrare alcuni rioni di edilizia popolari, in particolare nell'area orientale (ad esempio, Rione Amicizia o Rione Luzzati). Nella programmazione comunale il riassetto di queste due storiche zone industriali segue obiettivi molto diversi: un cambiamento più marcato per la zona occidentale destinata ad attività di ricerca e sviluppo tecnologico e a funzioni terziarie connesse alla cultura, al *losir*, al turismo; la conservazione del carattere produttivo per la zona orientale, da riconvertire verso un apparato più moderno e leggero. Il principale problema da affrontare ai fini della trasformazione riguarda la bonifica delle aree contaminate, riconosciute Siti di interesse nazionale (dal 1998 Napoli Orientale e dal 2000 Coroglio-Bagnoli). Nella zona orientale risultano ancora in larga parte inattuati sia il programma di bonifica coordinato dalla Sogesid, società di proprietà del Ministero dell'ambiente (Quitadano, 2016), sia il programma di riassetto e recupero delle strutture produttive, di cui è promotore il comitato Naplest, un consorzio di imprenditori locali[11]. Per Bagnoli, dopo 25 anni di controversie che hanno portato al Commissariamento della zona (art. 33 del decreto Sblocca Italia del 2014), è stato sottoscritto nel 2017 un accordo inter-istituzionale tra Governo, Regione e Comune per l'attuazione di grande piano di bonifica e rigenerazione urbana, denominato "rilancio Bagnoli"[12];

- *le zone di edilizia pubblica "di qualità"* risalenti agli anni Cinquanta, oggi abitate in prevalenza da ceti medi che hanno riscattato l'abitazione. Comprendono sia alcuni rioni della prima periferia costruiti originariamente per la classe operaia in prossimità delle due principali aree di sviluppo industriale, come, ad esempio, alcune zone di Fuorigrotta, sia complessi di edilizia pubblica ubicati in zone caratterizzate da una buona vivibilità e qualità urbana, come i Colli Aminei e Capodimonte. Sono riconducibili a questa categoria anche alcuni parchi di edilizia sovvenzionata collocati in aree disagiate di prima e seconda corona (ad esempio, parco Troisi a San Giovanni), abitati da un ceto medio sempre più impoverito e contraddistinti da una discreta qualità abitativa e dalla presenza di sistemi di recinzione e controllo;

- *le periferie marginali della grande edilizia pubblica* cresciute con logiche e in tempi diversi, ma senza dubbio dominate dagli interventi attuati negli anni Settanta – Ottanta nell'ambito del Piano comprensoriale permesso dalla "167" (dal nome della L. 167/1962 promossa dal ministro Sullo per promuovere l'acquisizione di aree per l'edilizia econo-

(9,1%), Mercato (8,8%), Pendino (8,4%), Montecalvario (8,35%) e Avvocata (6,6%).

11 Tra gli interventi previsti rientrano il recupero della ex Mecfond, la costruzione del centro commerciale Auchan, la ristrutturazione della ex Snia, il completamento delle residenze universitarie dell'Orientale in via Brin, la creazione della Città del libro, il Terminal di Levante, il campus universitario della Parthenope, il Palaeventi a Ponticelli.

12 Il piano disegnato da Invitalia è già oggetto di un acceso dibattito, in quanto secondo i comitati locali, a differenza del Piano elaborato negli anni Novanta da Vezio De Lucia (2018), il nuovo piano concede molto agli interessi di mercato (ampliamento del porto turistico di Nisida per ospitare fino a 1.000 barche, realizzazione di alcune strutture a uso turistico-recettivo, ecc.).

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

mica e popolare). Barra e Ponticelli a Est, Secondigliano e Scampia (che nasce come quartiere proprio a seguito della "167", sottraendo territorio ai quartieri con cui confina) a Nord, Soccavo a Ovest sono i quartieri più interessati, quelli con la maggiore presenza di grandi lotti di edilizia popolare. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di megastrutture intersecate da strade a scorrimento veloce, "scatole chiuse non comunicanti" (Amato, 1993, p. 27), prive di servizi e attrezzature, veri e propri rioni dormitorio monofunzionali, con livelli d'invivibilità e di degrado da primato europeo[13]. Ne sono un esempio Rione Traiano a Soccavo, Rione Incis a Ponticelli, o rione Don Guanella, luoghi dell'abbandono e dell'illegalità, controllati dalla criminalità organizzata;

- *le periferie dell'edilizia abusiva*, cresciute a dismisura tra gli anni Settanta e Novanta, quando già il resto della città era in pieno declino demografico. Icona di questa tipologia insediativa è Pianura, un quartiere di circa 60mila abitanti censiti (a cui bisognerebbe aggiungere una quota di popolazione non censita compresa tra le 20mila e 40mila unità), edificato in modo totalmente abusivo nella conca vulcanica posta a sud della collina dei Camaldoli, un territorio agricolo ad elevato rischio idrogeologico tutelato da vicoli paesaggistici (piano territoriale paesistico di Agnano-Camaldoli). Nel 2008 Pianura è stato riconosciuto Sito di interesse nazionale da bonificare per la presenza di cavità adibite a discariche, oggi in parte risanate. Ancora oggi questo quartiere fuorilegge attrae le fasce più deboli della popolazione: giovani coppie senza mezzi e immigrati clandestini provenienti in larga parte dall'Africa, che nella disponibilità di spazi, nell'abbandono istituzionale e nell'illegalità diffusa trovano rimedi precari di sussistenza. Chiaiano, condivide con Pianura la piaga dell'abusivismo (e anche quella delle discariche, ospitandone ben due), benché le condizioni del quartiere siano comparativamente migliori, sia in termini socioeconomici che sotto il profilo ambientale, grazie alla disponibilità di ampi spazi di naturalità (la selva di Chiaiano, dal 2004 inclusa nel Parco regionale metropolitano delle colline di Napoli);

- *i luoghi "di scarto"* di prima e seconda corona, ossia spazi privi di qualsiasi riconoscibilità urbana, periferie esistenziali, *non luoghi* espulsi dal ciclo vitale della città. Un classico esempio di questa categoria sono i campi nomadi, spontanei o autorizzati. I primi, vere e proprie baraccopoli caratterizzate da condizioni igienico-sanitarie allarmanti, li ritroviamo "ai margini del margine": a Scampia, Barra e Gianturco a ridosso di discariche o di grandi assi stradali[14]. Localizzazioni remote hanno anche gli insediamenti Rom autorizzati dal Comune che accolgono circa 1000 persone: il Villaggio Secondigliano allestito nel 2000 in via della Circumvallazione esterna e il Centro di Soccavo nato nel 2005 nell'ex scuola Deledda (Saudino, 2016). Sono assimilabili a questa tipologia di spazi anche alcune megastrutture di edilizia pubblica, come le Vele e i "7 Palazzi" di Scampia o il Bisteccone di Taverna del Ferro a San Giovanni, edifici-ghetto o "mostri urbani" secondo la definizione di Laino (2008, p. 316), emblema del rapporto perverso che può nascere tra disagio abitativo e devianza;

- *i nuovi luoghi di socializzazione e di produzione di territorialità attiva*. È questa una tipologia molto eterogenea che comprende edifici e spazi verdi quasi sempre di proprietà comunale dati in affidamento ad associazioni no profit o a comitati locali per lo svolgimento di attività di interesse collettivo, come sale prove per musicisti e compagnie teatrali, orti urbani, laboratori per corsi di avviamento al lavoro, doposcuola, centri di incontro culturale, per conferenze e presentazioni pubbliche, concerti, ecc. Una morfologia varia e plurale che disegna una geografia delle capacità auto-organizzative e della progettualità locale, una geografia altra rispetto a quella dei flussi economici dominanti che plasma-

13 Già a metà degli anni Ottanta il Cresme effettuò un'indagine sul degrado urbanistico e sociale delle zone nate dalla 167 e sulle loro prospettive di riqualificazione (Andriello, 1983).

14 L'insediamento di Gianturco, nella zona industriale è il più grande con circa 1.500 rom. Il campo di Scampia a via Cupa Perillo sotto l'asse mediano ospita circa 800 rom di origine balcanica, mentre nell'insediamento di Barra vivono circa 300 persone provenienti dalla Romania.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

no la città contemporanea. Nella realtà napoletana questi spazi di socializzazione e formazione civica e culturale che si oppongono all'anomia e al degrado socio-ambientale delle periferie, sono numerosi e in forte crescita, sia nelle aree marginali interne che nei quartieri di corona. Nella sola Scampia, ad esempio, si contano oltre un centinaio di associazioni e comitati locali che da anni operano nel quartiere con una grandissima quantità di progetti e iniziative di fertilizzazione che spaziano dai corsi per il recupero scolastico e l'inserimento nel mondo del lavoro ai tanti progetti di avvicinamento dei giovani allo sport e alle attività culturali (teatro, musica, pittura, ecc.), dalla cura degli spazi pubblici al giardinaggio urbano. Oggi il quartiere si configura come uno dei principali laboratori d'innovazione sociale d'Italia[15], luogo di sperimentazione di nuove pratiche socio-territoriali, portatrici di istanze dal basso e generatrici di territorialità attiva. Una lunga tradizione di associazionismo vantano anche le periferie del ventre di Napoli. Non a caso, proprio nel centro storico cittadino, nel popoloso quartiere di San Lorenzo, ha avuto inizio nel 2012, con l'occupazione dell'ex asilo Filangieri, un percorso innovativo dal basso che ha dato vita a una nuova categoria di spazi di socializzazione: *i beni comuni emergenti*, ossia spazi di proprietà comunale amministrati *direttament*e dai cittadini, attraverso una dichiarazione d'uso collettivo ispirata agli usi civici, che ne fissa modalità di accesso, programmazione delle attività e funzionamento (Micciarelli, 2017). Attualmente ve ne sono 8 in ambito urbano, alcuni dei quali di grandissima rilevanza storica: l'ex Asilo Filangeri, lo Scugnizzo liberato e Santa Fede Liberata nel centro antico, il Giardino liberato e l'ex OPG Je so pazzo a Materdei (quartiere Stella), Lido Pola e Villa Medusa a Bagnoli. In quanto produttori di "reddivitività sociale", questi spazi pubblici sono stati riconosciuti come beni comuni emergenti nello statuto comunale e normati da specifiche delibere. Un risultato reso possibile grazie all'intesa tra le realtà associative locali impegnate nella sperimentazione di pratiche di riappropriazione e autogestione di spazi pubblici e l'amministrazione cittadina che, richiamandosi ai lavori della Commissione Rodotà (Mattei, Reviglio, Rodotà, 2007), ha riconosciuto la legittimità di tali pratiche, e avviato un percorso di istituzionalizzazione di questa categoria di beni, affidata alle competenze di uno specifico assessorato (l'Assessorato ai Beni Comuni, caso unico in Italia). L'esperienza napoletana, oggetto di studio e di imitazione da parte di altre realtà urbane nazionali ed Europee (Palermo, Torino, Barcellona, Madrid), è stata considerata una *best practice* a livello dell'Unione, ricevendo premi e riconoscimenti (il premio "Good Practice City" nell'ambito del programma *Urbanact*).

4. Conclusioni

La questione delle periferie urbane si pone oggi come una delle principali sfide cui le politiche nazionali ed europee sono chiamate a rispondere, perché dalla vivibilità di queste aree di frontiera che concentrano la quota maggioritaria della popolazione, dipenderà la tenuta sociale del paese e la sua capacità competitiva.

Le *inner peripheries,* secondo l'espressione utilizzata dall'Unione Europea, possono essere considerate degli amplificatori delle problematiche sociali ed ambientali che affliggono le città contemporanee, ma anche dei preziosi serbatoi di progettualità locale e di energie sociali. Occorre per questa ragione evitare narrazioni 'a senso unico' o stigmatizzazioni negative tese a rappresentare le periferie come "tutte uguali". Il *case study* analizzato lo dimostra ampiamente.

Come si è visto, Napoli presenta degli elementi di *distinctiviness* o caratteri di lungo periodo (come il sovraffollamento, la netta prevalenza di ceti proletari, l'accondiscendenza diffusa all'illegalità, il radicamento locale della camorra e la presenza di piccole e grandi enclave criminali, ecc.) che la differenziano nettamente dagli altri capoluoghi di Città metropolitana e rendono ancor più problematica la questione delle periferie.

Il lavoro svolto mette in luce l'eterogeneità di questi territori di frontiera e, attraverso una metodologia di analisi di tipo integrato (che coniuga informazioni sta-

15 Sul "modello Scampia" si è sviluppata un'ampia letteratura di cui non è possibile dar conto in questa sede. Per una sintetica rassegna delle iniziative dal basso si rimanda a Pollichieni, 2016.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

tistico-quantitative e descrizione qualitativa del territorio), perviene a una rappresentazione/descrizione delle periferie partenopee articolata in sette principali tipologie. Lungi dall'avere pretesa di esaustività, tale classificazione mira a evidenziare la complessità e la ricchezza delle diverse tessere territoriali che compongono l'intricato *patchwork* urbano. Particolare attenzione all'interno di questa clusterizzazione meritano *i nuovi luoghi di socializzazione*, luoghi di grande effervescenza progettuale dalle straordinarie potenzialità in quanto produttori di territorialità attiva. È su questi spazi a elevata redditività sociale che in prospettiva s'intende ulteriormente indagare. Come, infatti, accennato in precedenza, l'intento è di approfondire, in una fase successiva della ricerca, la conoscenza *dall'interno* di specifiche aree della periferia partenopea, al fine di metterne in luce la vitalità e la resilienza, o, per dirla con le parole di Renzo Piano (2015), al fine di svelare "la bellezza che si nasconde nelle periferie". Un obiettivo questo che appare pienamente coerente con l'ipotesi di fondo del lavoro, secondo cui qualsiasi azione istituzionale (ancor più per un Comune in pre-dissesto finanziario come Napoli) non può prescindere dall'individuazione e dal riconoscimento delle specificità locali, delle energie sociali e delle progettualità attive sul territorio, che costituiscono un formidabile campo di opportunità cui attingere per attivare percorsi di rigenerazione urbana.

Di qui l'esigenza, recentemente riconosciuta anche dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul degrado e la sicurezza delle periferie, di promuovere politiche selettive che utilizzano un approccio *place based,* basato cioè sulla considerazione delle specifiche condizioni locali. Politiche che come si legge nella relazione della Commissione "devono assumere modalità abilitanti nei confronti di quei soggetti che si attivano per intraprendere iniziative di rigenerazione, sviluppo e coesione sociale" e allo stesso tempo devono promuovere sperimentazioni locali, assecondando "ciò che già si muove sul terreno dell'innovazione delle forme del *welfare*" (Commissione parlamentare, 2017, p. 166).

Altro aspetto che, in prospettiva, dovrà essere adeguatamente affrontato riguarda l'istituzione della Città metropolitana ed i suoi effetti. C'è da capire, infatti, se e in quale modo il nuovo ente nato dalla legge Del Rio sarà in grado di determinare condizioni più favorevoli ai problemi strutturali delle periferie napoletane, favorendo un riposizionamento delle aree di frangia all'interno della Città metropolitana.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Riferimenti bibliografici

Acierno A. (2007), "Periferie napoletane: recinti di insicurezza", (Atti del Convegno nazionale INU "Territori e città del Mezzogiorno. Quante periferie?" Napoli 22-23 marzo 2007), *Planum The Journal of Urbanism,* pp.1-8, www.planum.net → download → antonio_acierno-pdf

Allum P. (2003), *Napoli punto e a capo. Partiti, politica e clientelismo: un consuntivo*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.

Amato F. (2015), "La periferia italiana al plurale: il caso del Napoletano", in: Sommella R. (a cura di), *Le città del Mezzogiorno Politiche, dinamiche, attori*, FrancoAngeli, Milano, pp. 219-242.

Amato F. (1993), "La città del disagio: le periferie settentrionali di Napoli", *Quaderni di Scienze Sociali IUO*, NS 11-12, Liguori, Napoli, pp. 7-47.

Andriello V. (1983), *Vivere e cambiare la 167 di Secondigliano*, Cresm, Napoli,

Balducci A., De Leonardis O., Fedeli V. (2017, a cura di), *Terzo Rapporto Urban@it sulle città. Mind the gap. Il distacco tra politiche e città*, il Mulino, Bologna.

Barbagallo F. (1988, a cura di), *Camorra e criminalità organizzata in Campania*, Liguori, Napoli.

Barbagallo F. (2011), *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari

Belli A. (2006, a cura di), *Oltre la Città. Pensare la periferia*, Cronopio Editore, Napoli.

Berruti G., Lepore D. (2009), "Fuori dal centro non c'è il Bronx. Un esercizio di descrizione delle periferie metronapoletane", (Atti del Convegno nazionale INU "Territori e città del Mezzogiorno. Quante periferie?" Napoli 22-23 marzo 2007), *Planum – The Journal of Urbanism,* pp.1-16, www.planum.net/download/berruti_lepore-pdf

Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni di sicurezza sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie (2017), *Relazione sull'attività svolta dalla Commissione*, dicembre.

Comune di Napoli (2004), *PRG Variante Urbanistica per il centro storico e le zone orientale e nordoccidentale, Relazione illustrativa 2004*, Napoli.

De Lucia V. (2018), *Napoli, promemoria Storia e futuro di un progetto per la città*, Donzelli Editore, Roma.

Dematteis G. (2001), "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali", in: Bonora P. (a cura di). *SLoT quaderno1*, Baskerville, Bologna, pp. 11-31.

Fregolent L. (2008, a cura di), *Periferia e periferie,* Aracne, Roma.

Governa F., Saccomani S. (2002, a cura di), *Periferie tra riqualificazione e sviluppo locale. Un confronto sulle metodologie e sulle pratiche di intervento in Italia e in Europa*, Alinea, Firenze.

Gribaudi G. (2009), "Clan camorristi a Napoli: radicamento locale e traffici internazionali", in: Gribaudi G. (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, pp. 187-240.

Istat (2017a), *Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie Nota metodologica*, Roma, 31 maggio.

Istat (2017b), *Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie. Allegato statistico,* Roma, 31 Maggio.

Istat (2017c), *Rapporto annuale 2017. La situazione del paese*, Roma.

Jacquier C. (2002), "Periferie urbane frontiere e margini della città: quali forme di governance?", in: Governa F., Saccomani S. (a cura di), *op.cit.*, pp. 35-48.

Laino G. (2008), "Le periferie del comune di Napoli", in: Fregolent L. (a cura di), *op.cit.,* pp. 310-333.

Laino G. (2002), "Politiche per le periferie dalla periferia delle politiche", in: Governa F., Saccomani S. (a cura di), *op. cit.,* pp. 71-91.

LIMES Indagine sulle periferie, 4/2016.

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)

Loris Rossi A. (2015), *Manifesto per Napoli eco-metropolitana e la Campania (un'utopia realizzabile nella nuova prospettiva Euro-mediterranea)*, dicembre 2015.

Macry P. (2018), *Napoli*, il Mulino, Bologna.

Mattei U., Reviglio E., Rodotà S. (2007), *Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica*, il Mulino, Bologna.

Mattiucci C. (2016), "Il peso del patrimonio. Centro storico Unesco, vent'anni dopo", in: Rossomando L. (a cura di), *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*, Monitor, Napoli, pp. 75-79.

Rossomando L. (2016, a cura di), *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*, Monitor, Napoli.

Micciarelli G. (2017), "Introduzione all'uso civico e collettivo urbano. La gestione diretta dei beni comuni urbani", *Munus*, 1, pp. 135-162.

Paba G. (1998), *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Franco Angeli, Milano.

Piano R. (2015), *Periferie Diario del Rammendo delle nostre città*, Report 2013-2014 sul G124 www.bellissimo1998.com/media/PERIFERIE.pdf

Pollechieni L. (2016), "Orgoglio napoletano: una strategia per liberare Scampia", *LIMES Indagine sulle periferie*, 4, pp. 71-80.

Quitadano M. (2016), "Presente e futuro dell'area orientale", in: Rossomando L. (a cura di), *op.cit.*, pp. 70-74.

Sales I. (2006), *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, L'Ancora, Napoli.

Sales I. (2016), "Napoli e Marsiglia, storie criminali a confronto", *LIMES Indagine sulle periferie*, 4, pp. 47-59.

Saudino F. (2016), "L'abitare difficile dei rom", in: Rossomando L., (a cura di), *op.cit.*, pp. 269-274.

Saviano R. (2006), *Gomorra*, Mondadori, Napoli.

Transcrime (2013), *Progetto PON Sicurezza 2007-2013. Gli investimenti delle mafie*, http://www.transcrime.it/pubblicazioni/progetto-pon-sicurezza-2007-2013/

ISSN 2282-572X (online)
ISSN 0044-9733 (print)